



Pentapartito in crisi, per cambiare non ci sono tempi lunghi

LA NOSTRA campagna congressuale — ormai entrata nel vivo — si svolge in un periodo caratterizzato da grande vivacità politica, dalla ripresa di movimenti sociali (dei giovani, dei lavoratori dipendenti, di altri ceti), da fatti che tendono a mutare i rapporti tra le forze politiche così come si erano venuti a determinare negli ultimi anni. I processi originati da quei fatti non si sono esauriti, anzi l'17° Congresso in un momento contrassegnato da così forti contrasti politici e sociali e da ricorrenti novità richiede un particolare impegno da parte di tutto il partito. Si tratta infatti di conciliare almeno due fondamentali esigenze. La prima esigenza: avere il massimo dispiegamento del dibattito politico e culturale scontando una tendenza alla differenziazione, anche al contrario, e ad un certo «naturale» ripiegamento dell'organizzazione all'interno. La seconda esigenza: mantenere e possibilmente accrescere la capacità di intervento nel corso degli avvenimenti, cosa che richiede grande coesione e soprattutto una rilevante capacità di mobilitazione esterna. L'esperienza ci insegna che la contraddizione tra le due esigenze non è assoluta e che si può farle coesistere. Occorre però avere lucidamente presente questo stato di cose e affrontare i compiti che ne derivano. Non è perciò concessione al «praticismo» sottovalutare la necessità, mentre stiamo per imboccare il lungo percorso congressuale, del necessario intreccio tra dibattito e una puntuale forte iniziativa sui problemi del paese verso le altre forze politiche e sociali e, segnatamente, quelle della sinistra e progressiste.

In questi quattro o cinque mesi sono intervenuti molti mutamenti nella situazione politica italiana. Si è manifestata con chiarezza maggiore la insufficienza del pentapartito e se ne è approfondata la crisi. Tutto ciò proprio dopo che il pentapartito aveva colto alcuni successi e mentre raggiungeva la massima estensione alla periferia. È ormai entrato in crisi uno degli assunti principali della politica pentapartita.

«Fare senza, fare contro i comunisti, per emarginarli». Rinuncia, al contrario, nelle istituzioni e nel paese — al centro e nella periferia — il bisogno del rapporto e del confronto con i comunisti. Almeno questa è la tendenza principale. Va però notato che nonostante ciò sopravvivono alle lacerazioni e ai contrasti, oltre che la coalizione nazionale, i pentapartiti locali, anche i più artificiali prodotti dalle imposizioni centralistiche. È generale la sensazione di una crisi, ma fatica a nascere il nuovo, cioè le soluzioni alternative che impediscono alla crisi del pentapartito di trascinarsi a lungo, di far aggravare ulteriormente lo stato delle istituzioni e del paese. A me sembra che stiamo maturando anche nuovi orientamenti presso ceti e forze sociali che avevano accolto e sostenuto il pentapartito. Emergono infatti segni di disagio, di irrequietezza tra categorie del ceto medio vecchio e nuovo. Questi fenomeni hanno segni diversi, talvolta sono venati di corporativismo. Ma tutto chiede il nuovo, il cambiamento. Credo sia nostro dovere operare perché non prevalgano le forze del rinvio (a dopo i congressi dei partiti, a primavera). Anche da parte nostra dobbiamo far scaturire dal nostro dibattito risposte chiare ai socialisti e alle altre forze politiche. Non vi debbono essere alibi per chi volesse giocare al rinvio. Non sono concessi tempi lunghi a chi vuole cambiare. Richiedono risposte tempestive i complessi problemi quali quelli posti dai fatti di Sigonella o dalla crisi istituzionale, di cui la questione Csm è solo un segno particolarmente eloquente. Così è per i gravi problemi quali quelli dell'occupazione e dello sviluppo che i processi di ristrutturazione e trasformazione continuano ad evidenziare.

Si avverte, nella società e nelle istituzioni milanesi e lombarde, l'inadeguatezza del pentapartito. Affiora il dubbio anche presso ambienti non spontaneamente aperti ai comunisti che le risposte

monche del pentapartito non permettono di reggere la sfida del futuro.

È su questo terreno, quello del confronto programmatico, che dobbiamo scendere con decisione e tempestività, per far scaturire da qui nuovi equilibri politici, per far evolvere positivamente i rapporti fra le forze di sinistra. Questi rapporti sono passati attraverso prove durissime, scontri, ma hanno resistito, nella realtà della nostra città e regione, anche e nonostante le gravi e ingiustificate rotture operate alcuni mesi fa dai compagni socialisti. A me sembra che il complesso dei documenti congressuali (in particolare la proposta che va sotto il nome di governo di programma — tesi 37 — e le proposte programmatiche) offrano una valida base, un metodo per una ricerca e un confronto costruttivo a livello nazionale e nella nostra realtà.

Certo non si tratta di andare ad offrire, ovunque e ad ogni livello, in modo pedissequo, governi di programma. Si tratta invece di operare, in modo articolato, cogliendo gli stati di disagio, lo scontro aperto, le rotture latenti all'interno delle diverse coalizioni di pentapartito e operare per ricostruire e irrobustire i rapporti unitari tra comunisti e socialisti; renderli tali da essere capaci di attrarre quelle forze politiche, culturali e sociali che, a Milano come altrove, hanno accettato (talvolta subito) il pentapartito, ma che possono essere disposte a più avanzate soluzioni. Si tratta di far rientrare nel gioco, con la discussione dei problemi e delle relative soluzioni, quelle forze politiche, culturali e sociali non direttamente impegnate nella vita partitica ma che pesano fortemente, in una realtà come quella lombarda caratterizzata da un ricco tessuto associativo e dove anche le correnti di opinione e movimenti non organizzati hanno consistenza e presenza di cui si deve tenere conto.

Roberto Vitali
segretario regionale Pci Lombardia

Chiarire un punto: siamo alternativi alla Dc

IL PROGETTO di Tesi per il 17° Congresso coglie l'esigenza primaria di favorire l'espressione del Partito su temi e su questioni essenziali che caratterizzano le grandi opzioni di fondo su cui il Pci è chiamato alla mobilitazione ed alla iniziativa politica nei prossimi anni.

Chiara appare la consapevolezza e l'indicazione politica rispetto alle trasformazioni in atto nella società moderna ed alle modificazioni che esse provocano negli assetti sociali; facendo emergere nuove figure e soggettività politiche, nuove potenzialità ma anche difficoltà e contraddizioni inedite con cui tutta la sinistra deve oggi confrontarsi.

È in questo quadro che il Pci si pone come forza di rinnovamento, parte integrante della Sinistra Europea, che senza venire meno alla propria prospettiva storica verifica la concretezza della propria epoca le condizioni per andare avanti secondo una visione non cristallizzata del socialismo.

Una forza che si fa promotrice, qui nel nostro Paese, di un processo di ampio respiro strategico verso un'alternativa democratica capace di superare quel regime di democrazia bloccata che impedisce quel risanamento e rinnovamento del Paese di cui sempre più si avverte l'esigenza.

Un progetto limpido dunque che mentre deve fare i conti con i problemi posti dalle condizioni del proprio avanzamento muovendo dall'attuale quadro politico, non di meno deve mantenere fermi alcuni punti e tra questi il tema del rapporto con la Dc quale maggior partito che da 40 anni governa il Paese.

Ritengo che il Congresso debba ulteriormente esplicitare questo aspetto proseguendo il confronto tra posizioni diverse presenti nel Partito le quali possono aiutare un approfondimento opportuno quanto necessario. Sarebbe infatti non giusto, su di un punto così delicato, lasciare spazi non dico a mediazioni — sempre necessarie — ma a interpretazioni tra loro assai diverse. Dico con franchezza che chi come me ha seguito sulla stampa il dibattito in seno al Cc ha avuto la sensazione che mentre da un lato si ribadiva il carattere «alternativo tra Pci e Dc», dall'altro si è evitato di farlo in modo netto ed esplicito. Per questo è auspicabile un dibattito che sviluppi questo aspetto.

Personalmente ritengo necessario mantenere ben chiara e netta la prospettiva alternativa del Pci e della Dc. Non è

questa una pregiudiziale di schieramento bensì una scelta che deriva proprio da una esigenza di rinnovamento profondo dei contenuti e dei metodi di governo.

Del contenuto perché un'opera di risanamento sociale ed economico passa oggi inevitabilmente attraverso la sconfitta non solo del sistema di potere della Dc ma anche di quella linea neoconservatrice di cui essa si fa oggi portatrice.

Del metodo in quanto se è vero che uno dei problemi maggiori della democrazia italiana sta nella mancata alternanza di forze alla guida del governo, è altrettanto vero che ciò può essere risolto solo attraverso uno sforzo che da un lato veda una convergenza delle maggiori forze politiche nella difesa e nel consolidamento dello Stato, dall'altro presupponga l'esistenza di alternative di governo che siano reali e credibili, fondate su precise scelte programmatiche, e chiare nella separazione dei ruoli.

In una democrazia compiuta minoranza e maggioranza sono entrambe essenziali purché si muovano nel quadro della Costituzione e sia possibile l'alternarsi delle stesse senza pregiudiziali.

Una tale prospettiva al di là di fasti transitorie, perfino previste dalle tesi e sulle quali concordo, poggia in Italia sul ruolo alternativo delle due maggiori forze politiche, il Pci e la Dc, in una competizione democratica sulla proposta politica e sui programmi di ognuno e dove a decidere sia il voto degli elettori e le alleanze che su di essi sono possibili. È in questo contesto che emerge con nettezza e con portata mobilitante e innovativa la proposta comunista.

Una alternativa che pur considerando essenziale il rapporto con il Psi e con le forze laiche e di sinistra non si caratterizza né come laicista, in quanto punta ad aggregare anche settori progressisti dell'area cattolica, né come sommaria ai partiti. È un processo di rinnovamento della politica stessa e di nuova aggregazione di ceti sociali e forze vive operanti nella società civile, verso la costruzione di un nuovo blocco sociale capace di sostenere sul piano politico il governo dell'alternativa.

Gianfranco Venturi
segretario della Federazione di Pistoia

È debole l'analisi sui temi della pace e della guerra

MUOVO dall'impressione che il progetto di tesi trascuro punti fondamentali di analisi. Il mutamento irrevocabile determinatosi nella prospettiva storica e nel quadro strategico mondiale, in seguito all'avvento dell'arma atomica, e la sovrapposizione del potere nucleare all'ordine internazionale, dischiama dalla vittoria sul nazismo e sul fascismo, ma ribaltato, in quello attualmente in vigore, dalla bomba di Hiroshima; la vanificazione del tentativo di governo del mondo, appena abbozzato con l'edificazione dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Concettualmente, il dato nuovo è che la dialettica della forza e della guerra non metta più capo, sia pure a carissimo prezzo, ad una fase superiore dello sviluppo della civiltà umana (come finora è stato) bensì alla sua completa dissoluzione. Non è cosa da poco. È un punto di dottrina di assoluto rilievo tanto da poterne rintracciare un accenno nella stessa dichiarazione congiunta Reagan-Gorbaciov.

Infatti, l'impegno programmatico ivi descritto a ricercare soluzioni per i problemi decisivi della nostra epoca, ha un senso solo in quanto poggia sulla premessa che la guerra nucleare non deve essere combattuta perché nessuno può vincersela mentre tutti, partecipi o no di essa, possono fatalmente perderla. Perciò è d'uopo prendere atto che l'arma atomica ha cambiato la storia del mondo (o la sta cambiando, che è dir meglio) trasformandola da storia del progresso umano in storia dell'autodistruzione dell'uomo e della sua civiltà menziana. La conseguenza è che, se si pone per la prima volta il problema non più del fine, ma della fine dell'umanità, allora si rischia di privare di senso, insieme alla vita dei singoli, anche la lotta dei popoli per la loro liberazione e perfino l'orizzonte dell'emancipazione generale della società giustamente richiamato dalle tesi del XVII Congresso. Ad una sola condizione pertanto il tema della fuoriuscita dal capitalismo può non mutarsi nel tema della comune catastrofe; alla condizione che l'acquisita coscienza del pericolo nucleare conduca all'elaborazione

di un corpo nuovo di dottrine ripensando la strategia della stessa liberazione mondiale.

Fu già affermato, con grande autorevolezza, al X Congresso del partito. «La stessa nostra dottrina, di fronte a questo mutamento di natura della guerra, richiede nuove riflessioni, approfondimenti e sviluppi nuovi» (Togliatti, relazione al Congresso). «Una guerra di difesa contro un aggressore è sempre giusta ed un paese socialista è obbligato a mantenersi al livello dei suoi avversari. Ma insiste Togliatti — e questa è ben chiaro che la guerra nucleare è un suicidio per tutte e due le parti, si può ammettere che il suicidio collettivo di due contendenti sia cosa giusta, ragionevole?». Ed aggiunge: «La contrapposizione di armamento ad armamento non è dunque una soluzione. Non è una soluzione l'equilibrio del terrore. La soluzione si trova nella direzione opposta, cioè in un tale sistema di relazioni internazionali per cui gli arsenali atomici siano messi in disarmo, eliminati, distrutti e quindi la «vita». Il problema è qui, ancora adesso. Se debba o no essere posto come prioritario l'obiettivo del superamento dell'equilibrio del terrore, ossia l'accantonamento della concezione della deterrenza, basata sulla minaccia della reciproca distruzione, ed in caso affermativo, come. Questo mi sembra le tesi dovrebbero ribadire con assoluta chiarezza.

Al riguardo, infatti, non bastano le pure apprezzabili affermazioni sulla distensione e sul disarmo, né tanto meno gli unilateralismi di ogni tipo e natura; occorre ridefinire una strategia della transizione che deprimendosi fino ai termini minimi sia in grado di accantonare la concezione nucleare della dissuasione e di costruire, di pari passo, un sistema di sicurezza universale. Ciò comporta di dare maggiore vigore a taluni punti di analisi. Per esempio, l'osservazione che i problemi della pace e della guerra trascendono oggi, anche se non li perdono del tutto, i confini ed i vincoli della lotta di classe (Berlinguer, intervista all'Unità). Andrebbe quindi ripensata la teoria del pacifismo sociale dal momento che l'entrata in scena dell'arma distruttiva per eccellenza ha trasformato la pace, da conseguenza del processo storico, a presupposto di esso e condizione pertanto di qualsivoglia prospettiva di liberazione dell'uomo. Altro esempio, la constatazione che la transizione dal terrore alla fiducia può essere concepita solo quale effetto dell'impegno universale per obiettivi acquisibili come comuni dai diversi movimenti di lotta contro la guerra. Ciò richiederebbe la valutazione positiva ma critica delle impostazioni pacifiste; di quelle che si richiamano al disarmo unilaterale, di quelle che puntano sul disarmo delle coscienze, di quelle infine che lavorano per il disarmo istituzionale poiché paradossalmente la ipotesi che maggiormente si era avvicinata all'obiettivo di espellere la forza dalle relazioni internazionali e di edificare un sistema di sicurezza fuori dalla minaccia nucleare (l'organizzazione delle Nazioni Unite), è stata posta in crisi da tempo.

Dunque il principale compito nostro sarebbe quello di ricostruire una strategia della pace all'epoca delle guerre stellari. Lo spazio non consente neanche di elencare per titoli i capitoli di questa concezione; si può solo lamentare (con la speranza che opportuni emendamenti vi pongano rimedio) che nelle tesi e nel programma si sia perduto perfino la traccia di quel grande sforzo di elaborazione e di lotta per la riforma democratica degli apparati dello Stato, delle forze armate, e dei rapporti di questi con la società civile che, della predetta strategia, costituiscono parte integrante ed insostituibile.

Aldo D'Alessio
del Dipartimento «Problemi dello Stato e delle autonomie»

Ma siamo davvero impegnati per il lavoro ai giovani?

IL COMITATO Centrale del nostro partito, ha definito, presentando le tesi, la base di una discussione per il prossimo XVII Congresso. Una discussione che vuole essere aperta e democratica e lo sarà tanto più quanto più si saprà sviluppare e arricchire il senso della piattaforma indicata e nel confronto con il Paese e con le altre forze democratiche.

Vorrei soffermarmi su due punti, a

mio avviso importanti e che si presentano oggi più urgenti di quelli che coinvolgono i partiti e la società intera: i giovani e la disoccupazione. Questa che si affaccia ora alla vita del Paese appare come una generazione senza appigli, senza futuro. Domandiamo al Paese, alla coscienza di classe e forse prima ancora al nostro partito. E spetta al partito comunista dare delle risposte alle grandi energie che il Paese ha accumulato in questi anni.

I giovani possono sfuggire all'isolamento, alla dispersione delle loro capacità creative, solo se quelle domande che ci pongono, noi sapremo trasformarle in progetti politici. Tutti abbiamo proclamato i giovani dell'85 come un nuovo e stavolta coccolato movimento, poiché non erano disposti a facili strumentalizzazioni, limitandosi a chiedere una scuola migliore, aule nuove, laboratori ecc... e soprattutto a «non fare politica». Fino a pochi giorni fa questi simpatici giovani assieme ai loro problemi occupavano le prime pagine di tutti i giornali. Ora sono scesi in piazza, hanno chiesto lavoro hanno perso la benevolenza da parte di tutti. Le forze conservatrici sono state prese alla sprovvista da questi giovani che chiedono una formazione al passo coi tempi e poi un lavoro. I giovani sanno bene che in una società in continua e veloce trasformazione, ogni cambiamento ricade sempre su di loro, sulle spalle di chi è meno garantito e più esposto.

La disoccupazione, e quella giovanile in particolare, deve necessariamente essere al centro del nostro impegno mentre, invece, mi sembra sottovalutata o comunque non dominante nell'immagine che il partito da oggi di sé. Non mi sembra che ci distinguiamo dagli altri per la particolare incisività della proposta; siamo solo una voce forte ma non dominante nel coro di chi dice che la disoccupazione è un male.

Dobbiamo ammettere in tutta franchezza che oggi tanti compagni fanno fatica a rappresentarsi in concreto per condividere l'esperienza di chi non trova lavoro, di chi viene licenziato o di chi, pur lavorando, vive sotto l'incubo del licenziamento. La nostra tanto declamata diversità è un patrimonio di ineliminabile valore che non si conserva però proclamandola a parole, ma solo essendo nei fatti diversi dagli altri partiti si potrà tornare ad entusiasmare i nostri militanti. Riconosco che si tratta di una diversità difficile, poiché un impegno reale di lotta alla disoccupazione richiede un grande e concreto rinnovamento, soprattutto culturale, del partito. Dice bene il compagno Natta quando afferma che il lavoro è il vero protagonista del cambiamento.

Un partito di massa come il nostro non può correre il rischio, anche se ipotetico, di perdere l'appuntamento con la trasformazione, con il cambiamento. Per conservare il radicamento nelle masse, rivoliamo una attenzione particolare alle innovazioni. Innovazione non significa costruire ipotesi a tavolino, ma sperimentare sul campo i cambiamenti necessari. A chi ci accusa di essere un partito isolato e di non aver fantasia, dobbiamo dimostrare che proprio qui, nel difficile mondo del lavoro, siamo capaci non solo di voler rafforzare i legami con la società reale; ma che la nostra fantasia e la nostra volontà ci permettono anche di intervenire positivamente e lontano dai gruppi affaristici e clientelari e là dove non mancano certo gli ostacoli della politica governativa. Questi, i problemi da affrontare subito, coscienza che non ci saranno battaglie facili, poiché lottare per il lavoro significa lottare per il cambiamento. I giovani palano averia ben chiara la crisi che stiamo attraversando. Una crisi non necessariamente irreversibile, ma certamente reale e liberatrice di energie e di forze sociali che sembrano oggi alla ricerca di nuovi collegamenti e di nuove prospettive.

Roberto Arnone
sezione di Pachino (Siracusa)

Attenzione compagni, questo partito diventa vecchio

NELLA proposta di tesi n. 42 si legge molto a proposito, «Il Pci è chiamato come in altri momenti della sua storia a rinnovare in primo luogo se stesso».

Giuseppe Minelli
del comitato direttivo della sezione «C. Lenzerini» di Crespellano (Boologna)

Editori Riuniti Riviste

<p>politica ed economia fondata nel 1957 diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, P. Forcellini (vice direttore)</p> <p>mensile abbonamento annuo L. 36.000 (estero L. 50.000)</p>	<p>riforma della scuola fondata nel 1955 da Dina Bertoni Jovine e Lucio Lombardo Radice diretta da T. De Mauro, C. Bernardini, A. Olivero</p> <p>mensile abbonamento annuo L. 32.000 (estero L. 50.000)</p>	<p>critica marxista fondata nel 1963 diretta da A. Tortorella e A. Zanardo</p> <p>bimestrale abbonamento annuo L. 32.000 (estero L. 44.000)</p>	<p>democrazia e diritto fondata nel 1960 diretta da P. Barcellona, F. Bassanini, L. Berlinguer, M. Bruti (direttore), G. Cottrini, G. Ferrara, G. Pasquino</p> <p>bimestrale abbonamento annuo L. 32.000 (estero L. 44.000)</p>	<p>donne e politica fondata nel 1969 diretta da L. Trupia</p> <p>bimestrale abbonamento annuo L. 18.000 (estero L. 23.000)</p>	<p>studi storici fondata nel 1959 diretta da F. Barbogallo (direttore), G. Barone, R. Comba, G. Doria, A. Giardina, L. Mangoni, G. Ricuperati</p> <p>trimestrale abbonamento annuo L. 32.000 (estero L. 44.000)</p>	<p>nuova rivista internazionale fondata nel 1958 diretta da B. Bernardini</p> <p>mensile abbonamento annuo L. 38.000 (estero L. 52.000)</p>
---	--	--	--	---	--	--

I versamenti possono essere effettuati sul c/c n. 502013 o a mezzo vaglia postale o assegno bancario intestati a Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11 - 00198 Roma

Per informazioni: Editori Riuniti Riviste - tel. 06/866393